

ho theológos

Anno XLIV (2026) 1

ISSN 0392-1484

NUOVA SERIE

QUADRIMESTRALE DELLA FACOLTÀ TEOLOGICA DI SICILIA
«S. GIOVANNI EVANGELISTA» - PALERMO



Studi

- V. Cuffaro, *L'antropologia biblica di Gen 2,4b-25:
le tappe evolutive del personaggio 'ādām* 3
- C. Scordato, *“Questo è il mio pane”:
ripensare il senso della transustanziazione* 31
- A. Pileri Bruno, *La sofiologia di Basilio Magno
ed il suo ripensamento dinamico nella teologia contemporanea* 53

Note e discussioni

- M. Naro, *L'urgenza di un carisma:
la spiritualità di Madeleine Sophie Barat* 87
- A.P. Viola, *La parola giusta e la sua misura: precisione o ambiguità?* 101

Interventi

- C. La Rocca, *Kant in sé. Mariano Campo
e La genesi del criticismo kantiano* 115
- J. Segesta, *Mariano Campo interprete di Kant:
la crisi prima della Critica* 127
- M. Naro, *Il vissuto delle eminenti personalità spirituali
come luogo teologico: riflessioni a partire da una biografia
di Placido Rivilli* 139
- M. Crociata, *Radici divelte e monumenti vuoti:
quale contributo può dare il cristianesimo alla coesione europea?* 147

Cronaca

- M. Nicolaci, *Il Vangelo secondo Marco e le sue ricezioni sinottiche within Judaism* 155

Recensioni

- E. Fogliadini, *La Chiesa di Chora. Ultimo tesoro di Bisanzio* (N. Oliveri) 169

Radici divelte e monumenti vuoti:
quale contributo può dare il cristianesimo
alla coesione europea?*

Mariano Crociata

Traggo ispirazione per questa mia riflessione non da un ricordo puntuale di mons. Cataldo Naro, ma dall'atmosfera spirituale che trasferiva e restava come una scia a nutrire l'animo di chi lo incontrava. Un'atmosfera che condensava una visione lucida della realtà e un fervore intellettuale e spirituale determinato ad affrontare le difficoltà e le contrarietà e fiducioso nelle possibilità di superarle. Questo clima interiore vorrei guidasse anche le mie parole a proposito dell'Europa e della missione del cristianesimo in questo tempo.

Mi accade di riflettere su come sia difficile accedere ad una visione non dico nitida, ma almeno sufficientemente chiara della realtà. La comunicazione pubblica è così congestionata che a volte è complicato dipanare i fili che si intrecciano nella molteplicità dei messaggi che si vogliono far passare. Non c'è dubbio che i numeri della pratica religiosa e della consistenza sociale delle presenze ecclesiali e dei ministri ordinati siano in calo costante se non accelerato. Mi chiedo però se questo è tutto e se non si debba guardare anche a quelle tante realtà ecclesiali che, al di là della risonanza comunicativa, esprimono e nutrono la vita di tante persone, senza dubbio a differenti livelli di qualità religiosa e spirituale. Voglio dire che non finisco di essere sorpreso dalla ricchezza di una realtà socio-religiosa spesso piccola ma non esanime. Cresciuti come siamo a base di indagini sociologiche e statistiche, nondimeno non si cancella il bisogno di uno sguardo più attento alla persistenza di vissuti e di persone che si nutrono di fede anche in un tempo come il nostro.

* Intervento fatto al convegno *Curare la tristezza d'Europa: dall'oblio di sé alla speranza paziente*, tenutosi presso il Centro Studi Cammarata di San Cataldo (Caltanissetta) sabato 18 aprile 2026 in ricordo di mons. Cataldo Naro, già preside della Facoltà Teologica di Sicilia e arcivescovo di Monreale, scomparso il 29 settembre 2006, storico del cristianesimo e studioso delle radici culturali e spirituali dell'Europa.

Ma anche a proposito di Europa, e in particolare di Unione Europea, l'imminenza della crisi viene annunciata ad ogni piè sospinto, e tuttavia la sua organizzazione così estesa e complessa ancora regola una quantità inverosimile di attività e di rapporti interni e internazionali (pensiamo al Mercosur, ai rapporti con l'Africa e l'Oriente asiatico, al supporto della martoriata Ucraina e altro ancora). Questo non cancella l'inadeguatezza della struttura attuale e il bisogno impellente di un nuovo ordinamento politico e istituzionale, oltre che – e ancora di più – di una unità della cui assenza soffre non solo un'immagine come quella che essa proietta attualmente nel confronto internazionale, ma soprattutto una incapacità di pervenire ad una coesione, direi di più, a un senso di progetto e di futuro che dica e convinca che vale la pena l'Europa, che c'è bisogno di più Europa nel suo continente e nel mondo intero.

Questo mi induce quanto meno a un senso di cautela nei giudizi e nelle valutazioni. E con una tale cautela mi chiedo quanto ci sia di cristianesimo in questa Europa, e soprattutto quanto di esso agisca nella trama di rapporti e di attività che la intessono. Con questo non invito a una sorta di agnosticismo sulla possibilità di vedere con chiarezza, ma a uno sguardo capace di intravedere segnali e fermenti, e ancora possibilità di una nuova Europa e di un cristianesimo capace di innervarla, senza adagiarsi su vaghe consolatorie illusioni.

Direi che l'Unione Europea attraversa una fase estremamente critica del suo percorso storico, per la fragilità e la disunità appena richiamate, e per la pericolosità del contesto geopolitico nel quale si trova a operare, effetto di uno stravolgimento politico e militare di uno stato di cose che abbiamo visto cambiare nel giro di pochi anni se non di pochi mesi senza avere la possibilità di percepirne ancora tutta la portata e di rendercene conto adeguatamente. Proprio questa fatica a elaborare un processo in corso così convulso, dovrebbe richiamarci ad una esigenza di solidarietà e di compattezza che i grandi momenti di crisi chiedono più che mai, e invece accade che continuiamo a perdere tempo alimentando rivalità tra nazioni, magari nell'illusione di potere ristabilire condizioni di convivenza e di relazioni che non torneranno più.

Proprio in questo punto emerge quello che è il complesso delle cause profonde di un simile stato di cose. Esso attiene al livello di

coscienza collettiva e di comune avvertenza della condizione esistenziale e storica nella quale ci troviamo. Il titolo di questo incontro non impropriamente parla di tristezza d'Europa, che si riferisce non solo al sentimento dominante di tante delle sue genti, ma anche al modo di guardare e di sentire ciò che l'Europa è di questi tempi. La domanda concerne che cosa c'è al fondo del sentire e della volontà di vivere dei nostri popoli. Tante cose indubbiamente, ma forse anche e soprattutto un diffuso senso di perdita di ciò che dovrebbe conferire valore e consistenza al vivere e al vivere insieme. Senza scadere nel facile moralismo, certo un po' di conti vanno ancora fatti con l'individualismo, il consumismo e l'edonismo; e prima ancora con un certo nichilismo che aleggia di fronte ad uno scenario futuro tutt'altro che confortante e ad un presente che, se anche avesse tutte le sicurezze materiali che sembrano le uniche degne di essere ambite per tanti oggi, non basta a sé stesso, producendo un senso di insoddisfazione che spesso non va oltre l'oscura percezione di un bisogno altro in vari modi rimosso.

Da qui vorrei prendere le mosse per parlare del cristianesimo e del suo destino, dicendo innanzitutto che un discorso di questo genere è tutt'altro che ozioso perché fatto di questi tempi. Se in tempi di crisi dobbiamo certo occuparci delle urgenze che mettono alle strette su questioni di sopravvivenza o quasi, sono proprio quegli stessi tempi che sollevano le domande di fondo mescolate magari alle incombenze più minute e affannose. Anche questo, se non soprattutto, è tempo di domande sulle ragioni che tengono insieme l'Europa e in particolare il progetto che rappresenta l'Unione Europea; progetto perché attende in qualche modo di essere compiuto, e perché se si trova imbrigliato in così gravi difficoltà è proprio perché politicamente e istituzionalmente incompiuto.

Non saprei dire che cosa sarebbe cambiato se il progetto di Costituzione dell'Unione Europea fosse andato a compimento, senza cioè la bocciatura da parte di due Paesi, peraltro fondatori, consumata nel 2005. Certo è che un tale documento costitutivo avrebbe rappresentato il primo atto di vera e piena legittimazione democratica; avrebbe cioè fatto dell'Unione Europea qualcosa di più di una associazione, o comunità (perché di questo si tratta, più che di Unione), tra Paesi decisi a condividere la sovranità su alcune importanti ma-

terie comuni, seppure, già così, passo di straordinaria importanza, geniale invenzione nel panorama delle istituzioni internazionali fino ad oggi; ma anche passo atteso a un'ulteriore progressione verso una forma più propriamente democratica compiuta.

Ora che siamo a questo punto di svolta, nel quale si tratta di decidere come andare avanti per non perdere del tutto il buono conquistato, e goduto, in tutti questi anni, dobbiamo tornare alle questioni di fondo. Negli iniziatori, almeno, era chiara l'idea di non volere e non potere tornare più indietro ai conflitti per risolvere le controversie, basandosi su un bisogno largamente sentito di riconciliazione, di pace, di ricostruzione, di collaborazione. L'ispirazione cristiana era così intimamente sentita da non avere bisogno di essere esplicitata; era un sentire radicato quello che animava molti, se non tutti, e assecondava l'avvio della Comunità senza troppe riserve, pur tra soluzioni via via proposte e non sempre unanimemente accolte. La navigazione cominciava e procedeva nella crescita di un benessere che lungo il percorso complessivamente non ha conosciuto arresti, seppure non siano mancati momenti difficili.

Non saprei dire se è stato il benessere come tale; di certo le motivazioni ideali e l'ispirazione originaria non sono state oggetto di cura, forse perché considerate al sicuro e date per scontate. Non mi riferisco naturalmente solo all'ispirazione espressamente cristiana e religiosa, poiché anche su altri versanti si consumava un cambiamento classificato come fine delle ideologie o delle grandi narrazioni, trattato alla stregua di fisiologico esaurimento di correnti culturali pronte ad essere rimpiazzate da altre. È succeduto invece in parte il vuoto, in parte l'affermarsi di una combinazione esiziale tra il circuito mercato-consumo e l'assolutizzazione di un individuo sciolto da ogni legame, sempre più avvolto da una nuvola tecnologica e digitale soverchiante.

Il dibattito sulle radici cristiane dell'Europa, animatosi soprattutto negli anni della elaborazione della Costituzione europea, che ha avuto come protagonista principale anche se non unico papa Giovanni Paolo II¹, è stato l'occasione per indurre una riflessione più

¹Tra altri scritti, segnale di Giovanni Paolo II, *Discorso*, 6 novembre 1981; Esortazione apostolica post-sinodale *Ecclesia in Europa*, 28 giugno 2003.

vasta sull'anima dell'Europa e sulle ragioni che non solo ne avevano costituito la maggiore forza culturale, morale e spirituale nel corso dei secoli, ma che rimaneva tra le risorse più rilevanti nello slancio per la ricostruzione e la ripresa sociale, civile e politica dopo la tragedia della Seconda Guerra Mondiale. Il rifiuto di menzionare tali radici² rivelava due aspetti di rilievo che possono riassumersi così.

Per un verso tornavano a farsi valere le divaricazioni che l'Europa aveva conosciuto nella modernità e che avevano visto contrapposte Chiesa e religione da un lato e razionalismo e laicità dall'altra parte: un segnale certo non promettente per una nuova Europa pacificata e risolta a dare forma a una nuova stagione di convivenza e di progresso. Tanto più che di quelle divaricazioni sperimentiamo dinamiche attive nell'azione e nel funzionamento delle istituzioni dell'Unione Europea in certe note di laicismo attivamente operante. Per altro verso, però, il segnale vale per il mondo cristiano in generale, ridotto a parlare di radici – cosa storicamente e culturalmente incontrovertibile, sia pure non in senso esclusivo di altri apporti –, in realtà perché l'albero non era più così fiorente come un tempo. E su questo punto subiamo gli effetti di una erosione degli ideali che gli ultimi decenni ci stanno facendo conoscere e di uno sconvolgimento geopolitico in corso, dagli sviluppi imprevedibili e comunque inquietanti.

Se di radici dobbiamo parlare, è perché non sono più qualcosa di cui possiamo semplicemente portare vanto, ma semmai di cui è quanto mai urgente prendersi cura. Le radici non sono semplicemente un dato storico da riconoscere, ma un elemento vitale a cui attingere. La questione non riguarda ciò che sono state le origini, ma il nostro attuale rapporto con esse.

Non da ora si è parlato di penetrazione del messaggio cristiano nel tessuto della cultura europea e della convivenza sociale a tutti i livelli. Si può senz'altro dire che esso ha plasmato tanti aspetti del pensiero e del linguaggio, del diritto e dell'arte, perfino della cultura materiale. Tuttavia questa ricognizione conduce semplicemente alla

² Cf. Ph. Nemo, *Le radici cristiane dell'Europa e la loro negazione*, in «Trópos. Rivista di ermeneutica e critica filosofica» 3 (2/2010) 67-81; e ancora G. Reale, *Radici culturali e spirituali dell'Europa. Per una rinascita dell'«uomo europeo»*, Raffaello Cortina, Milano 2003.

storia degli effetti di una cultura ampiamente plasmata dal cristianesimo che con il tempo però ha preso strade e tracciato percorsi sempre più autonomi rispetto alla fonte. Si può guardare con ammirazione e perfino con gratitudine a quanto questa creatività abbia generato in termini di crescita umana e sociale; questo, tuttavia, non può essere considerato equivalente al rigenerarsi dell'esperienza cristiana nelle nuove condizioni di tempo e di spazio, che è ciò di cui c'è essenzialmente bisogno.

Non possiamo limitarci a buoni auspici o a vaghe parole consolatorie sul tanto di vitale che il cristianesimo di oggi pure presenta. La questione va posta in tutto il suo rigore, ed essa consiste nel mettere in stretta relazione l'esperienza di fede ecclesiale e il compito storico del cristianesimo. La mia prima parola non può che essere in questo senso quella di pastore. E la pronuncio citando un'espressione poi diventata per tanti un refrain, che dobbiamo a mons. Naro, quando ha parlato dell'esigenza di qualità della fede. Che cosa questo debba significare è oggetto dell'impegno e della responsabilità pastorale di pastori e fedeli, in questa stagione ecclesiale che dovrebbe veder crescere quella sinodalità che ne è come divenuta la cifra principale. Certo è che avvertiamo il bisogno di una passione viva e di una intelligenza attenta anche e soprattutto nelle cose di fede

In secondo luogo dobbiamo ribadire che qualità della fede non si sposa con intimismo o individualismo religioso, senza nulla togliere alla devozione e tanto meno alla pietà popolare, che segna appunto un movimento di coinvolgimento di tanti ancora. Cataldo Naro ha un'espressione che condensa bene il senso di ciò che ci deve stare a cuore: bisogna «riattingere la “radice” che è la fede in Cristo»³. Il vero nodo sta nel passaggio o nella relazione tra una fede personale autentica e i suoi riflessi, o meglio i suoi effetti etici, sociali, e ancor più civili. Persiste troppo spesso una dissociazione dal civile che dovrebbe dare molto da pensare, poiché in tale dissociazione si paga

³ C. Naro, *Identità nazionale, identità locali e identità cattolica*, cit. in M. Buscemi, *Cataldo Naro e le radici cristiane dell'Europa*, in E. Guccione e A. Raspanti (edd.), *Sapienti per sempre. La ricerca storica e la produzione storiografica di Cataldo Naro*, Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 2009, 31-51, qui 46. I contributi di Cataldo Naro anche su temi europei si trovano soprattutto nella raccolta dal titolo *La speranza è paziente. Interventi e interviste (2003-2006)*, a cura di M. Naro, Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 2007.

non solo un'eredità religiosa non sempre adeguatamente sottoposta a discernimento, ma anche il prezzo di un cedimento all'individualismo dominante che si trasforma in pratica religiosa avulsa dal resto, mentre esso dovrebbe essere messo radicalmente in questione da una viva esperienza ecclesiale di fede pensata e vissuta. Coscienza civile e coscienza credente sono le due facce di una identità autenticamente cristiana.

In ultimo, una parola va detta sulle dinamiche sociali e istituzionali che presiedono alle relazioni e all'esercizio delle responsabilità in ambito propriamente europeo, quali quelle promosse dalla Santa Sede e dai suoi organismi, e prima ancora dalle parole e dalle iniziative del Papa, fino al servizio svolto dagli organismi episcopali (quale, ad esempio, la COMECE) o da organismi ecclesiali che a vari livelli operano in sede europea. Su questo solo una cosa c'è da aggiungere, e cioè che l'esperienza maturata dalla Chiesa tra i pontificati di Leone XIII e di Leone XIV, e configurata come insegnamento sociale della Chiesa, è un punto di riferimento per tutti quelli che si occupano di presenza sociale e politica dei credenti e della Chiesa. Non siamo di fronte a un corpo dottrinale chiuso ma a un esercizio instancabile di discernimento sul vissuto comune e condiviso in società alla luce del vangelo e dei criteri che da esso discendono per una pienezza di vita personale e sociale.

Un unico criterio mi permetto di indicare in chiusura della mia riflessione. Se si leggono i principi e i valori menzionati nel Trattato sull'Unione Europea (all'articolo 2, precisamente) e nella Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea (nel Preambolo), è forte l'impressione di trovarsi di fronte a un elenco di principi e valori cristiani quali per esempio possiamo trovare nel Compendio della dottrina sociale della Chiesa. Vi si parla infatti di solidarietà, di sussidiarietà, di libertà e di dignità della persona umana, e così via. Se tuttavia si va un po' sull'analisi di tali principi e valori, letti anche alla luce della prassi, della normativa e della giurisprudenza in sede di Unione Europea, emerge quella che costituisce tendenzialmente una divaricazione di non poco conto.

Una divaricazione per tanti versi sottile ma tutt'altro che secondaria, evidenziata per esempio da un lavoro di due studiosi cechi,

Kratochvíl e Dolezal⁴, i quali hanno rilevato che la recezione di quelle categorie è guidata, per così dire, da una concezione della persona umana in cui a prevalere è l'orientamento individualistico, a confronto con una visione propria della tradizione cristiana segnata dalla indivisibilità tra persona e comunità, che dice apertura dell'essere all'altro e allo stesso tempo il bisogno dell'altro, fino a quell'Altro che è per definizione trascendente. Una tale visione dell'essere umano costitutivamente in relazione, come bisogno dell'altro e bisogno per l'altro, rischia di scomparire da una pratica individualistica che, per esempio, rimuove dal proprio orizzonte ogni senso di comunità primaria quale la famiglia. L'individuo come portatore di diritti umani, quali sono oggi ampiamente e convintamente acquisiti e difesi, può considerarsi uno degli effetti della storia cristiana dentro il flusso del percorso occidentale, ma diventa legittimo chiedersi non tanto se un tale orientamento individualistico conserverà il legame con la radice cristiana della nozione di persona, quanto soprattutto se il volto e il destino dell'essere umano come tale saranno salvaguardati una volta perso di vista quel legame.

In questo senso c'è una dimensione culturale che va assolutamente messa in conto, e che veda un impegno per la ricerca, la riflessione e il confronto nel pubblico dibattito, oltre che in quello accademico, senza farla diventare alternativa alla pratica della solidarietà e della vera e propria carità sociale, con cui invece deve coniugarsi per rimanere fedele alla sua verità.

⁴ Cf. P. Kratochvíl - T. Dolezal, *The European Union and the Catholic Church*, Palgrave Macmillan 2015, Kindle edition 104-161.